

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

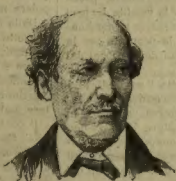
Anno III. - N. 42. - 13 agosto 1876.

Fratelli Treves, Editori, Milano.

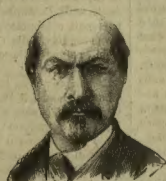
Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



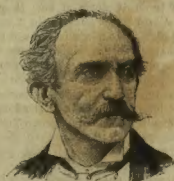
FRANCESCO CARRARA.



BALDASSARE POGGI.



PAOLO PATERNOSTRO.



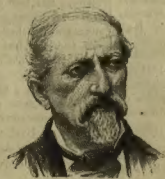
MASSIMILIANO MARTINELLI.



MATTIA FARINA.



ACHILLE RASPONI.



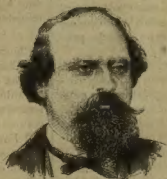
LUIGI CORBI.



GEN. CARLO MEZZACAPÒ.



PRINCIPE ERNESTO DENTICE.



DOTTOR GIOVANNI GARELLI.



GIUSEPPE AJRENTI.



MARCHESE DI PIETROCATELLA.

N O V I S E N A T O R I.

Sommario del N. 42.

Torino. I nuovi Senatori. — Le nuove elezioni. — *Saltimaria politica.* — Da Passaglia a Kossuth. (M. Lazzari). — *Un uomo, poco più.* (M. Lazzari). — *Corriere di Venezia.* — *Corriere di Napoli.* — I manieri inglesi contemporanei (A. de' Conti). — Dall'Atlantico Pacifico. — La sua recente (V. del Conte). — *Bavovillino del Perseo (L. C.)* — *Solarada.* — *Incisioni.* — *Ritratti di Nuovi Senatori.* — *Ritratti di famosi paesi.* — *Abbondante paschi.* — *Alcuni.* — *Abbi.* — *Scria.* — *Valle di Sotirina.* — *Quartier generale del Principe Milane.* — *L'Estate.* — *quadro di Toulon.* — *Roma.* — *Il Senato Italiano.* — *Esposizione di Filadelfia.* — *Il nuovo Palazzo di Belle Arti.* — *la sezione Italiana e la sezione Svedese.* — *Attraverso gli Stati Uniti.* — *Sascechi.* — *Relais.*

I NUOVI SENATORI.

Turchi, Serbi, Montenegrini hanno invaso le nostre colonne, e ci fecero interrompere la serie di senatori nuovi che avevamo cominciata. Oggi il Senato è tornato di nuovo, ha fatto parlare di sé; e mentre vi diamo la veduta dell'aula di palazzo Madama vi presentiamo un'altra dozzina dei suoi membri, fra i nuovi venuti. Ve n'ha alcuni che appartengono ancora all'ultima tornata del ministero passato, ed altri informazioni del ministero nuovo. Affrettiamoci, perché questo promette di informarci presto degli altri.

Cominciamo dal più venerando.

FRANCESCO CARRARA.

Criminalista celebre, egli è noto soprattutto per la tenacia con cui propugna da anni l'abolizione della pena di morte. È la sua missione nelle lezioni, nei discorsi, nei libri; ed ha fondato apposta una *Biblioteca dell'abolitionista*. Su questo è il suo titolo di popolarità, egli ha per titolo di gloria il suo *Programma del corso di diritto criminale*, in 8 volumi, ch'è giunto alla 4ª edizione in Italia e che ora esce a Parigi in una traduzione francese. Egli scrisse pure 5 volumi di *Opuscoli di diritto criminale*, e *L'elementi di pratica legislativa*, molti articoli, memorie, ecc. La sua arringhe come avvocato hanno salvato la vita ad una quantità di scellerati. Il codice del Canton Ticino è opera sua; per quello del Portogallo diede i materiali; e fece parte della Commissione per il codice penale del Regno d'Italia.

Il Carrara è nato a Lucca. . . in che anno non saprei dirvi. Il lettore non s'immagina come gli italiani nascondono la loro fede di nascita. Qui un Vapereau non potrebbe far nulla. Le biografie che si leggono spesso nei fogli locali son piene di pagnocci, ma scarsissime di fatti: le date poi non si trovano mai, e men che meno quelle della nascita.

Suppongo, senza farvi torto, che il Carrara abbia passato le settimane, perché nel 1831 era già avvocato. Nel 1847 fu nominato professore all'università di Lucca, e nel 1859 a quella di Pisa, ove insegnava ancora, ed ove è adorato dagli studenti. Egli è un bel vecchio, coi capelli grigi e i ricci, porta pendenti d'oro agli orecchi, veste alla buona, ed è inseparabile dalla sua pipa. Questa pipa, gli orecchini, la sua giacca alla carlona, e in estate il cappellone di paglia, sono popolari a Pisa, — e fecero sensazione anche in Senato, dove comparve per la prima volta nella famosa seduta del '56.

La sua nomina a senatore fu lodata da tutti, e fu oggetto di vive dimostrazioni in parecchie Università. A Pisa, la sua lezione fu interrotta da ovvia e da applausi. In un punto del suo discorso, citò una frase sua nella quale faceva allusione al primo liberale d'Italia. Gli scolari gridarono: «il professore Carrara». E gli ringrazii ma soggiunse: «il primo liberale d'Italia è Vittorio Emanuele».

FRANCESCO BALDASSARE PAOLI.

Passiamo ad un altro illustre giurisperito. È una figura imponente di magistrato, una mente austera, uomo cresciuto nelle severe braccia della legge, estraneo ai partiti, alle lotte politiche. Nato a Firenze nel 1811, avvocato per poco tempo, procuratore regio a San Miniato nel 1833, il Paoli dedicò tutta la sua vita alle difficoltà giuridiche.

Contrario all'istituzione dei Giuri, rispettando-

la come istituzione legale, pubblicò delle *Norme* di diritto-legali, acciò rappresentasse meglio al fine del legislatore, trattò le più importanti discordanze della giurisprudenza delle Corti di Cassazione, scrisse sulle Successioni testamentarie un'opera importantissima, e fece parte con Carrara, Mancini, Pessina, Tolomai, Ellero, Mazzucchi, ecc. della Commissione che compilò il primo progetto di Codice penale italiano.

Laboriosissimo, presiede la Commissione scientifica direttoria degli *Annali di Giurisprudenza Italiana*, è uno dei principali collaboratori del *Giornale della Legge*, ha scritto molte memorie nell'*Archivio Giuridico* e nella *Rivista Penale*. È consigliere comunale di Firenze, deputato scolastico del Mandamento di Greve dal 1867, Presidente del Consiglio d'amministrazione del Fondo del Culo dal 1874, ed operaio del R. Istituto e conservatorio di S. Gioacchino in Firenze dall'anno scorso.

Allievo del Carmignani e dei criminalisti toscani, anche lui porterà al Senato un voto per l'abolizione della pena di morte.

PAOLO PATERNOSTRO.

Nel 1848, l'anno delle rivoluzioni, la Sicilia fu la prima a dare il segnale. Il 12 gennaio Palermo era in piena rivolta, e fra i giovani più arditi che combattevano in piazza Fieravecchia, alla testa degli insorti, si distinguono il giovane avvocato Paternostro, che fu tosto accolto membro del Comitato insurrezionale generale.

Nel breve periodo di libertà durata nell'isola, fu capitano della legione universitaria, presidente della Commissione per la vendita dei beni nazionali, e deputato e commissario straordinario presentava alla Camera la proposta per la dichiarazione della decadenza dei Borboni dal regno di Sicilia.

Caduto di nuovo l'isola sotto l'ugne di Ferdinando Bomba, il Paternostro emigrò a Malta; visitò la Francia e l'Inghilterra, si fermò in esilio ad esercitare l'avvocatura. Il viscerò non tardò a dissolversi, e lo nominò Bey, consigliere di governo e Direttore al ministero degli esteri. Da ciò il nome con cui viene ancora designato di Paternostro-Bey.

Nel 1859 il nostro Bey essendosi arricchito a tornare in Sicilia, vi fu imprigionato, ed uscito di carcere dopo tre mesi sparì di nuovo per tornare nel 1860 Governatore della provincia di Noto. L'annessione gli aprì la carriera parlamentare collezione in due collegi. Alla Camera andò a porsi sotto la bandiera di Rattazzi al centro destro, poi a sinistra, segguendosi per le interruzioni.

Fu prefetto d'Arezzo, e lasciata quella magistratura fu fatto cittadino lucerno. Ora il ministero di sinistra lo ha nominato prefetto di Bari e poi senatore. È uno dei più forti partigiani della sinistra.

GIOVANNI GARELLI.

Il 14 novembre 1875 si inaugurava in Mondovì il treno ferroviario Mondovì-Basile. La città era in festa. Il re della festa era un bell'uomo brizzolato, ma alto e fresco. Chi lo chiamava brizzolato, chi commendatore, chi onorevole, ed egli rispondeva a tutti, calmo e affabile, massime col signore che gli mostravano grande predilezione.

Chiesi chi fosse quell'uomo tanto popolare. — Non lo conoscevo? È il dottor Giovanni Garelli, nostro deputato da tre legislature con seggio al centro sinistro, il più attivo cittadino di Mondovì, quello che ha fatto di più per la città; egli ne ha scacciato le tenebre promovendo l'illuminazione a gas, ha ravvivato le terme di Valdiardi, ha inventato la caverna di Bosses, ed è forza di persistenza, di cura, di studi, di eccitamenti è riuscito a procurarci questo tronco ferroviario che darà nuova vita alla valle dell'Ellero. Qui, la stima dei suoi concittadini gli ha già dedicato un busto in marmo. Le signore poi ce l'hanno adorato meravigliosamente sepo, perché le cura quasi tutti, ed a tempo fa

vedere la necessità di mandarlo ai bagni di farlo viaggiare per salute. Ed è autore di parecchie opere, tra le quali assai riputata è quella sulle acque termali d'Italia, e per di più è un uomo amabile, accorto e porcinace in tutte le cose che intraprende.

La caverna di Bosses, per esempio, che è qui vicina, era una volta cosa ignorata; ci si entrava troppo per un andito naturale bassissimo, irto di stalagmiti e di stalattiti, sinuoso, oscuro; quasi nessuno vi si recava, ed i contadini n'avevano paura. Ora vengono ogni anno a migliaia i forestieri per visitarla, daché ha una strada apposta, ingresso ampio, ogni sorta di comodi, ristori, guide, luce e facilissimo accesso alle diverse grotte della caverna, e tutto grazie all'iniziativa del Garelli.

La caverna di Bosses è una delle più cariose d'Europa, offre le più spettacolose combinazioni stilistiche ed una successione di grotte meravigliose, nelle quali si ammirano scalse naturali, ponti curiosissimi di concrezioni calcaree, mostri modellati gocce e gocce dai secoli, guglie, sale ampie, anditi paurosi, e per ultimo un lago che si perde intradandosi nelle viscere della montagna.

ACHILLE RASPOLI.

Un fatto singolare è quello della alleanza della famiglia Bonaparte colti Romagne. Napoleone I vi fece dei parenti maritandovi le sorelle; una figlia di Murat vi andò a marito, ed il principe Luigi Napoleone, che fu poi imperatore, vi prese parte ad una rivoluzione popolare nel 1831.

Della figlia di Murat, principessa Luina, sposa al conte Giulio Raspoli di Ravenna, nasquerò tre figli, il conte Gioacchino ex-prefetto di Palermo e deputato al Parlamento, il conte Pietro ex-capo di cavalleria e deputato nell'ultima legislatura, e il conte Achille, l'attuale senatore, nato in Ravenna il 2 maggio 1855.

Il conte Achille fu segretario di gabinetto di L. C. Farini al governo della Provincia modenese e nella dittatura della Romagna, deputato al Parlamento nell'elezione generale del 1865, ed uno dei segretari della Camera che ora è minacciata di scioglimento. Da destra è passato al centro, dal centro alla sinistra, e dalla sinistra al Senato.

Spese la principessa Pulcheria Ghika, il cui zio paterno fu l'ultimo dei tanti principi di questo casato che regnarono in Valacchia.

CARLO MEZZACAPPO.

Fratello del ministro della guerra, fu suo compagno d'armi, di patriottismo, di studi. Nato a Napoli, entrò nel collegio militare delle Nazionalità. Nel 1848 fece parte del corpo di Pepe, e lo seguì a Venezia, ove comandò l'artiglieria. Fu poi capitano della 2ª divisione della Venezia, emigrò in Piemonte, e la *Rivista Militare*, gli *Studi topografici e statistici nell'Italia* portarono il nome di ambedue i Mezzacapo. Rientro nell'esercito nel 1850 ed ebbe più alti gradi, sinché fu promosso tenente generale nel 1863. Due anni fa, la destra lo portava suo candidato a Napoli, e non riusciva; quest'anno il ministero di Sinistra lo mandò al Senato.

MATTIA FARINA.

Chiunque si interessa seriamente delle razze cavalline italiane, conosce il nome di Mattia Farina da Salerno. All'Esposizione di Vienna, accanto alle più belle razze equine d'Europa, i suoi cavalli non sfiguravano, mentre da noi stanno tra i migliori nostrani.

Il Farina è nato a Baronisi, e fu educato prima a Salerno e poi in Napoli alle discipline legali. Visto però che sotto il Borbone la legge usava più volentieri la baionetta che le bilancie, si ritirò nelle sue terre, e vi passò gli anni tranquilli a diffondere l'uso delle macchine e le novità dell'agricoltura, ed a perfezionarvi una eccellente razza cavallina. Chiamato spesso dalla fiducia dei compaesani a cariche amministrative, comunali e provin-

SETTIMANA POLITICA.

ciali, il 1860 non lo trovò impreparato a più alte magistrature. Ordinatore della Camera di commercio salernitana, della quale fu per più anni presidente, deputato del Collegio di Mercato Sanseverino, dal 1860 ove fu nominato all'unanimità, il Farina entrò in Senato, e il suo seggio alla Camera fu subito coperto da un suo fratello.

Non so darvi nessuna copia biografica dell'illustrissimo sig. *Francesco Cesa* (grande marchese di Pietrangelica); passò quindi da questi senatori di Sinistra a quelli di Destra che ci rimane ancora da ritirare.

MASSIMILIANO MARTINELLI

Al suo tempo non c'era in San Giovanni in Persiceto un ragazzo che promettesse meno buona riuscita, massime in una carriera amministrativa: era lo scolaro più ingrato che professore potesse incontrare.

Un giorno precipitò da un pavimento in roovina; sua madre cacciò un grido, e lui volse il capo da quella parte, e veduta pallida la mamma e spaventata, benché fosse tanto malconcio da doverne stare più di tanto più mesto, si affrettò a correre a lei zoppicando, e affermando che non aveva nulla. Questo fatto da un'idea del suo carattere. Finché stette a letto dovendo ogni sorta di libri, e prese amore alla lettura; mandato a Bologna a compiere i suoi studi, la morte del padre lo obbligò a tornarsene anzi tempo a San Giovanni, dove aprì uno studio notarile, si occupò di politica, e prese parte alla amministrazione comunale. Si adoperò per la guardia civica nei bei giorni di Pio IX liberale; fu per la spedizione dei volontari nel Veneto. Fu sindaco e fondò assai a dispetto del governo pontificio, ma dovette dimettersi per poter salire all'opere di politica; si dedicò allora agli studi della scienza sociale e dell'economia politica, pubblicando una traduzione dell'Elle con commenti. Scritto alla Mase, obbligandolo a non fare di scienza politica in forlivi. *Servanti* che furono pubblicati nei tipi del M. Monnier nel 1850, e vennero nello stesso anno a reggere gli uffici amministrativi della provincia in Bologna.

Deputato dell'Assemblea dei Borghesi nel 1850 e relativo per la decadenza del governo temporale del papa, membro della Commissione delle finanze del Governo Provisorio e di quella per l'applicazione della legge sarda all'Emilia, chiamato a far parte del Parlamento italiano in Torino, nel 1860, membro della Commissione legislativa presso il Consiglio di Stato, fu assunto alla carica di consigliere di Stato nel 1865, e lasciò la carriera parlamentare nel 1870, abbandonando dal suo collegio, nominato da un altro deputato, per motivi di salute.

Lavorò molto per materie amministrative, pubblicando degli scritti importanti nel 1863 coi tipi del M. Monnier.

Il Martinelli, ad onta d'aver 60 anni, ha ancora qualche cosa dello studente meditante, ha il culto degli amici e della famiglia, ama le arti e la letteratura per istinto, e disse di se stesso: « sono sempre stato vecchio o sarò sempre un fanciullo ».

DON ERNESTO DENTICE

È principe di Frasso, primogenito della linea Benicente, della detta spina. Bisognava vederlo venti anni fa. Era quel che si dice un bell'uomo. Il principe di Frasso ha vissuto mezzo secolo a vita alquanto nomade, ma sempre sempre serena e felice, alla quale felicità ha contribuito non poco una sposa, la contessa Lutov di Vienna, tipo della grazia, della bellezza e della cortesia del suo tempo.

Il principe Frasso non è a suo posto politico, propugnava air stato due volte deputato d'un collegio della provincia di Lecce. Ricono proprietario a San Vito, si occupa da qualche anno in questa parte di agricoltura nella parte industriale più che nella parte sperimentale. Natura franca, benevola, amore chiasone, carattere schietto e senza fiele, parla da alta voce,

racconta storielle piccanti. Durante il colore del 1866 si prestò talmente, che venne insieme colla principessa di Frasso proposto per la medaglia d'oro...

GIUSEPPE AJRENTI.

Giuseppe Ajrenti, di Portomaurizio, incominciò la sua vita pubblica come suo zio, l'arcivescovo Ajrenti, l'aveva terminata con un'orazione funebre.

L'arcivescovo aveva recitata la sua per incoraggio di Carlo Alberto sul feretro di re Carlo Felice, che da vivo il prelato aveva disassunto dall'abdicare in favore del duca di Modena, giustiziato i desiderii di Maria Teresa, ossia dei Gesuiti.

Il nipote, teologo e studente di legge all'Università di Torino, e presidente del Circolo degli studenti, per incarico dei compagni, pochi giorni prima che si aprisse la campagna del 1849, lesse la sua nella chiesa della Gran Madre di Dio, sul feretro dei volontari studenti, morti combattendo l'Austria nel 1848.

L'odio d'Università. L'Ajrenti passò giudice aggiunto al Tribunale Civile di Torino; oltrepassati appena i 30 anni, i suoi concittadini lo nominarono deputato, e vel mantennero per sei Legislature. Dimissionario all'epoca del trasporto della capitale in Firenze, riconfermarono la sua nomina; egli insistette però, ed ebbe per successore il conte Carlo Alfieri, ora senatore; ma nel 1870, all'acquisto di Roma, i Portomauriziani lo rivoltarono deputato ad ogni costo.

L'Ajrenti, laborioso e lido ai suoi doveri, fu principalmente un deputato locale.

LE NOSTRE INCISIONI.

La guerra, benché languente, occupa ancora un posto eminente nei giornali illustrati, e quindi anche nel nostro. Dopo aver dato tanti generali, non possiamo aggiungere la via, perché si sa dove trovati dei fotografi per farne il ritratto, non c'è ancora un Vaporeau museologico. Sono tipi veramente interessanti.

Diamo pure il quartiere generale del principe Milano, mandatosi dal sig. Lazzaro, che ce ne diede la descrizione nello scorso numero. Ma non si può negare che una valle della Sutorina, che abbiamo disegnato da un'ottima fotografia del sig. Jellacian di Ragusa.

Da Friedland riceviamo pure tre interessanti disegni. Uno rappresenta il nuovo palazzo di belle arti. L'altro la sessione indiana coi suoi idoli, il terzo la sessione svedese. In quest'ultima gli oggetti che colpiscono di più sono gli ammirabili gruppi di figure in costume rappresentanti la vita dei contadini del paese. Sono modelli in rosso; le facce e le mani sono dipinte, per cui rassomigliano in modo sorprendente le persone viventi. I contadini sono tutti stati usati dai contadini, dai quali vennero comprati direttamente. L'artista è il prof. Lodovico di Stoccolma, scultore di reputazione stabilita. Fu tanta la cura adoperata per averne la precisione più esatta dei dettagli, che essendosi nel trasporto rotta la mano d'una figura, si furono presi da mano d'una razza diversa, e il gruppo fu rifatto. Molti gruppi furono presi da pitture. L'espressione delle figure è naturale. Una delle ammirabili di questi gruppi è rappresentata nella nostra incisione che figura un Leppono in una slitta, tirata da una ruota.

Con tutte queste ed altre bellezze, l'Esposizione fa pessimi affari. Essa ha costato 12 milioni e mezzo di franchi. Vi è poi una spesa di 100,000 lire, e cioè 12,500,000 franchi. Si calcolava su 100,000 lire, e cioè 12,500,000 franchi. Si calcolava su 100,000 lire, e cioè 12,500,000 franchi. Si calcolava su 100,000 lire, e cioè 12,500,000 franchi.

Uno dei quadri che piacquero di più all'Esposizione parigina di quest'anno, è l'Estate del sig. Toulouche. Lo dissi perché è di stagione e perché è giusto che l'Italia, che ha fatto conoscere i migliori lavori d'arte che gli stranieri producono. Perciò promettiamo di farne un disegno di qualcun altro dei lavori più applauditi al Salon, e quindi i quadri esposti da artisti italiani.

Del Senato e dei nuovi senatori parlano più sopra.

I nostri ministri viaggiano e continuano a far discorsi. Andarono domenica ad inaugurare il piccolo tronco del nuovo canale, e il N. cotiera vi ripeté dichiarazioni monarchiche; il lunedì ebbero un grande banchetto a Torino, e ci assistero oltre 400 persone, e il Deputato ricordò il suo programma, ed esprimeva veramente accogliente entusiasmo; ed essi devono essere inquieti per questo entusiasmo che sollevano senza aver fatto altro che salire al potere; il trionfo è così irragionevole che può esser fugace.

Dalla Sicilia vengono sempre molte nuove di assassinii e di ricatti; per compenso, vi sono anche catture ed uccisioni di briganti.

I nostri Principi hanno finito la loro visita in Tunisia, ove furono festeggiatissimi, e sono aspettati a Venezia.

I serbi furono disfatti. Il 29 la colonna turca passarono in varie posti il confine. Una battaglia s'impugnò intorno a Kniazavatz; durò parecchi giorni, e finì il con la vittoria dei Turchi. Kniazavatz cadde in potere dei Turchi, incendiata; l'esercito di Tournafel dovette ritirare. Il 7, anche il corpo di Lesnina, vedendosi in gran pericolo, dovette abbandonare Zivtsiar che fu occupato dai Turchi. Anche alla parte del Piccolo Zaverznic, i Serbi furono respinti.

Insomma, tutte due le rive del Timok sono occupate dai Turchi; le forze di Abdul-Karim e di Osman pascia sono congiunte, e marciano nell'interno della Serbia.

Rinascano per ciò le voci di mediazione e di armistizio, e la Borsa si riallegro, pensando che la pace sia vicina. Si allegro forse troppo presto; giacché stando a credere che la Russia voglia abbandonare in tal modo la Serbia e perdere ogni influenza sugli Slavi. A Vienna infatti sono molto inquieti e si crede che la Russia sorprenderà il mondo con un ardito intervento.

Il Turco pare divida lo stesso apprensione, perché sente la necessità di moltiplicare i preparativi di guerra, e d'avere l'assistenza dei figli di Maometto, contro di che la Russia non meno di protestare, ed anche la Grecia, il cui ci è, prima di tornare alla sua capitale, è passato per Pietroburgo a ricevere una visita.

Le finanze turche poi non si vedono; si è risolta l'emissione di 3 milioni di lire turche (38 di franchi) in carta.

I Principati Danubiani non sono turbati da simpatie vivissime per gli Slavi, ma sperano di poter guadagnare qualche maggioranza autonoma. Ciò che li turba sono la intemperanza dei partiti. Nella seduta del 24 luglio, alla Camera dei deputati in Bukarest fu presentata una proposta di inchiesta su molti abusi di cui erano faccende i Ministri conservatori che hanno preceduto il Ministero presente. Codeste accuse riguardavano affari alla Camera, diplopiazioni del danaro pubblico, frodi elettorali. La Camera prese in considerazione la proposta quasi ad unanimità, e benedisse i ministri che si oppossero, decise di eleggere una Commissione per sostenere l'accusa contro i ministri passati e far l'istruttoria del processo; in seguito a questa eccellente deliberazione, il Ministero s'è dimesso. Nel nuovo che è costituito sotto la presidenza di Brailiano; entrano due dei membri del gabinetto caduto; il che lascerebbe supporre che questo non sia stato unanime nella sua opposizione. Sarà però sempre difficile la posizione dei nuovi ministri, dritti al rivedimento della Camera. Il nome di Brailiano è ancora inquietante per le relazioni col Turco; e per questo egli s'affrettò a dichiarare nel suo programma esplicito: « La Camera che osserverà la neutralità sorvegliando la sicurezza pubblica e l'ordine del paese. Ma le parole volano, e vedremo i fatti ».

Bellap, quel famoso ministro della guerra della Repubblica americana, che vedeva i bravi, appalti e il resto, compare dinanzi al Senato. Fu dichiarato colpevole da 35 senatori, innocente da soli 23. E ne conseguiva fu assolto! La regola americana vuole che per condannare un Senatore occorran due terzi dei voti. Quanti privilegi nelle terre di libertà!



ISMAIL PASCIÀ, generale di divisione.



AHMED MUKHTAR PASCIÀ



VALLE DI SUTORINA COLLA PROSPETTIVA DEL CANALE DI CATTARO (Disegno del sig. Fasanetti, da una fotograf. di Jellicia. topograf. di S. A. il Principe di Montenegro)



ALI-PASCIÀ, governatore dell'Erzegovina.



ABDUL KERIM PASCIÀ.



DAL TEATRO DELLA GUERRA. — IL QUARTIER GENERALE DEL PRINCIPE MILANO A PARATUTIN. — SUA CASA.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra corrispondenza particolare).

IV.

DA PARATCYN A KRUSCEVAZ.

Kruscevez, 30 luglio 1919.

Poeti termino alla mia ultima, con lo giungoro a Paratcyne. Preseguiamo.

Questo villaggio, situato nel centro della Serbia, ha un'importanza speciale, perchè quartier generale del principe Milano; conta circa 2000 abitanti ed è costruito lungo una larga strada lastricata, come tutti i villaggi ed anche città di questa contrada. Se piove, è tale il fango che si forma da costringervi a mettere stivaloni delle più grande altezza; se fa bello, la polvere è tanta da farvi incanutire innanzi l'età. Tutte le abitazioni di Paratcyne sono a piano terreno, meno due o tre che hanno un piano, ma le porte bassissime; a spesso bisogna chinarsi per passarle, quindi da una parte vantaggio nel non salir scale, dall'altra svantaggio per la rottura dei capelli.

Giungendo a Paratcyne, fui fortunato di aver commendatizie per l'intendente dello Stato Maggiore; fu lui che mi fece trovare l'alloggio di una stanza, mercantina e a 20 centesimi al giorno, tutto compreso; però era all'estremità del paese, cosa che mi produsse il serio inconveniente di essere la sera arrestato da una sentinella alata, la quale non comprendendo ciò che io ed il mio collega del *Monde Illustré* gli dicevamo, ci condusse con il fucile a priori alla polizia, dove fummo accolti benignamente, ci fu dato un gendarme per accompagnarci a casa, e ci fu raccomandato di rincasare le sera susseguenti per le dieci, perchè era l'ordine dato dal comando in capo.

Giunto a casa, cominciai a far conoscenza coi costumi serbi, i quali a Belgrado hanno subito già una forte metamorfosi; la civilizzazione, se ha portato i suoi prodotti nella città lungo il Danubio, non li ha ancora fatti giungere in tutto intero.

I letti sono a forma di divano, con uno o due materassi più o meno duri; sopra i materassi vi è un lenzuolo di cotone a righe che ha molta della griglia o per proprio fatto per gli ammalati di scabbia; lenzuolo per coprirsi, non si usa; invece, qualunque sia la temperatura, dovete porvi addosso una coperta imbutita, pesante ed ottima allorché il termometro segna zero, ma impossibile a sopportarsi con 16, 12 gradi di caldo; figurarsi poi con 32, quindi ne abbiamo qui!

Non vi parlo poi del cibo; è una miscela continua di pepe rosso, peperoni rossi, aceto e quanto altro esiste in cucina di essenza a aromi, il tutto messo insieme per gustare così delle vivande che sarebbero ottime nella loro semplicità. Gli slavi sembra abbiano bisogno di molti aceti, ma per me e per i colleghi della stampa francese non era così; quindi per i pochi giorni che dovevo restare a Paratcyne organizzammo una cucina particolare, quasi un ministero culinario. Il signor Laimé del *Rappel* fu incaricato delle bisbetiche sangeloniche, Dick del *Monde Illustré* della frittata, Vescely del *Opinion Nationale* della patate, ed io dei dolci.

Per il *brčko*, che vuol dire il farcio dare prima che fosse quadrato coi gli aromi e le essenze più o meno ricercate. Durante il soggiorno a Paratcyne ho potuto vedere il vero ballo nazionale serbo, e veramente non è gran cosa: si chiama *valc*, ed è una specie di ronda francese, solché invece di tenerla per le mani, si gettano le braccia al collo; il numero dei ballerini non è stabilito, può variare da due a duecento, ed ogni nuovo arrivato prende posto. La musica è un liuto dispari monotono e punto gaio, ed il passo delle danze è di tre tempi con un piede e tre colli' altro. Durante il ballo si cantano delle strollette di occasione, sempre però sullo stesso ritmo musicale.

L'istrumento predominante è la cornamusa, da veri pastori dell'Arcadia, ed anche i gruppi di volontari che si presentano al quartiere generale per essere inviati all'esercito, sono accompagnati da tre o quattro contadini, i quali lungo la via non hanno altro incarico che di suonare la cornamusa. Che la suonino bene, non posso dire, ma che la suonino senza risparmio di fiato, posso assicurarvi.

Facendo una variante al nostro antico adagio, dirò che non si va a Paratcyne senza vedere il principe Milano Obrenovich IV, ed io per non esser da meno degli altri, chiesi la mia udienza e subito l'ottenni. L'abitazione del Principe non ha nulla di principesco; le muraiglie sono appena imbiancate, a calce e la mobilia è comunissima.

La sola cosa che dà un po' di tono, è che nell'anticamera vi sono sempre due gendarmi in uniforme, due soldati della guardia e tre o quattro camerieri in mareina e cravatta bianca.

Non vi delinco il Principe, perchè vi ho spedito un ritratto rassomigliantissimo, come pure vi ho già spedito uno schizzo rappresentante la sua abitudine; aggiungerò solo che gli è cortissimo ed ha modi veramente principeschi; la sua potenza veramente avvalorata a Paratcyne dalla presenza di un ministro e si è scelto quello della istruzione pubblica, ritenendosi che egli abbia nulla da fare a Belgrado, essendo la Serbia paese allora solo da professori, dottori e scienziati. Felici paesi!

Dopo otto giorni di dimora in Paratcyne, ottenuto il permesso di poter continuare il nostro viaggio, io ed i miei due colleghi del *Graphic* e del *Monde Illustré* ci decidemmo ieri l'altro a rimettersi in moto e merce l'aiuto di un bravo individuo serbo, che conosce dieci parole di francese, quindici d'italiano e quattro d'inglese, trovammo una carriuola, detta *telikh*, il cui proprietario per due duca austriaci, cioè lire venticinque, ci volle condurre a Krusceva.

Una *telikh* non è che il mezzo di trasporto abituale nella Serbia; sono una specie di carro, il cui piano poggia direttamente e senza l'intermezzo delle balestre sugli assi delle ruote. I lettori possono bene immaginarsi le scosse continue che il povero viaggiatore è costretto a sopportare, e qual dolore viene nei fianchi, dopo aver percorso tre o quattro chilometri. Figurarsi poi in che modo si deve giungere dopo una lunga traversata in simili lenni con cuscini di fieno, e per le strade interne della Serbia, le quali sono quasi premeditate o per lo meno antiluviane!

Da Paratcyne a Krusceva, vi impiegano tre ore e non si percorrono che circa 30 chilometri, però i primi dodici la Paratcyne a Slolaz si fanno in meno di tre ore, i rimanenti durano più, perchè Slolaz e Slolaz la strada in perfetta pianura è abbastanza buona, ma dopo diviene orribile, piena di fossati, di massi di pietre calcaree e di torrenti che bisogna passare a guado, e ve ne è qualcuno, come la Rastina, innanzi Krusceva, assai profondo, tanto che ieri l'acqua copriva metà le ruote.

A Slolaz si passa la Morava sopra un battello scalo che trasporta da una riva all'altra, e questo passaggio attualmente si compie in quindici minuti; dico abitualmente, perchè alle volte, cioè nel tempo della piena, la Morava ha una corrente così violenta che il passaggio si disdice con molta difficoltà, se pur si può eseguire.

Prendete l'Italia con le sue lussureggianti piantagioni di grano, grano e grano, ed i suoi estesi prati lombardi, la sferza con i suoi monti pieni di animali pascolanti; la Scozia con le sue colte coperte d'arbuti, interrotte da rigagnoli e dove si ascolta la dolce cornamusa del pastore risuonar nell'aria, quale riflesso di lontani concetti? Formate un insieme di questi elementi dispersi ed avrete il tratto di via da Paratcyne a Krusceva. Mai ho visto più bella vegetazione, più uberosi pascoli, più

poetici boschetti di querce, d'olmi e d'alberi di prugno, dalle quali i serbi estraggono un liquore chiamato *aligot*, assai gentile al palato.

La proprietà fondiaria è molto divisa in quei paesi, ognuno chiude il suo pezzo di terra con palizzate, anche per evitare che gli armenti, le vacche e le vacche possano allontanarsi, alle volte la strada stessa è interrotta da un cancello — sempre di legno — che bisogna aprire per andar oltre.

Partiti da Paratcyne poco dopo le cinque del mattino, arrivammo ieri alle 11 1/2 antimi a Krusceva, e francamente, fra il movimento della vettura, che rassomiglia molto al trotto del cavallino, la polvere, il sole scottante, non ne potevamo più. Nel guardare la Rastina, si saremmo gettati nell'acqua come facevano varie donne e fanciulli.

Com'è non ve l'ho già, perchè essi — andando anche in ciò i costumi turchi — si trattengono nei caffè e lasciano tutto fare alle donne e ai fanciulli. Per le campagne difficilmente vedrete un uomo lavorar la terra o adempiere ai suoi doveri di coltivatore; invece ogni più piccolo villaggio ha la sua *Contignia*, ove si riuniscono tutti gli uomini a fumare e sorbire del caffè, che qui è superiore a qualsiasi altro.

Krusceva è una bella cittadina di circa cinquemila abitanti, è la terza città della Serbia e trovandosi vicina alla frontiera turca, è in questo momento piena di carriaggi, di militari e di feriti. E nel mezzo di una estesa pianura, sulla quale scorrono la Rastina e la Morava; in lontananza scorgesi prima una catena di colline, indi la catena dei monti Balkani da una parte, e dei monti Temseick dall'altra.

Fu la questa pianura che il principe Milosch diede ai turchi nel 1833 la famosa battaglia, che assicurò l'indipendenza serba; in questa pianura si veggono ora un ospedale, un caserma di artiglieria campale in cospide, ed un panificio militare costruito circa due mesi or sono con mattoni, per la confezione a litro di 20,000 chili, di pane al giorno. Questo panificio è servito da quaranta soldati della terza categoria, le cui tende sono a circa cento passi dai forni. Una parte del pane è di solo grano, un'altra di grano e grano. Il pane vien confezionato nelle ore del mattino, cotto dopo il mezzogiorno ed immediatamente si carica sopra carri che lo trasportano a Jankovak-Kilaura, per essere distribuito ai soldati dell'armata dell'Ibar.

La città ha bello e largo via, è anelata discretamente e vi si mangia meglio che a Paratcyne, cioè si hanno cibi più semplici, ma poi manca di molte cose che facilmente si trovano a Belgrado; se si vuole del rhum o del cognac bisogna andare dal farmacista, la birra è sconosciuta ed il vino è perfino. Le abitazioni sono anche a pian terreno o al primo piano. Vi è un albergo che ora è pieno, molti caffè spazzosi e ben serali; vi ha sinanco un Casino dove si riuniscono i grandi del paese e vi si gioca al bigliardo ed agli scacchi.

Le donne lasciano molto a desiderare, ma sono tutte di una bellezza straordinaria; alcune sembrano 18 — e se ho visto due all'ospedale, assai bellucce e ben vestite; a proposito, dimenticavo dire che in questo ospedale vi è un circoletto ferito alla gamba, ed è il più bel tipo circoletto che abbia visto.

Grazie alle cortese del cittadino Milin Markovic, segretario della Società per gli Affari di Guerra, ho potuto procurarmi un bel cavallino, preso ai turchi; domani lo monterò e comincerò le mie escursioni lungo il confine serbo-turco; e queste escursioni saranno l'oggetto della mia prossima lettera.

NICOLA LAZZARO.

P.S. Dimenticavo dire che una delle nostre novità in Krusceva è la cattedrale di stile greco-gotico, edificata nel 1337; in essa fu sepolto il corpo del re Lazzar, dopo la battaglia di Kossova nel 1380.

EVO MEDIO

(a Giuseppe Giacosa).

Oh!... Il bel tempo dei miracoli,
Dei giulivi menestrelli,
Delle fate, degli spiriti
E dei magici castelli!
Oh! Il bel tempo dei pigmei,
Delle imprese e dei tornei!

Oh!... Il bel tempo delle magie,
Dei vestiti di velluto,
Quando Iddio, la dama e il trono
Si rubavano il tributo,
E contavasi il perdono
Sul motivo dei fiammanti
Ed insieme pullulavano
I castelli ed i conventi!

Oh!... Il bel tempo dell'assiduo
Alternar di paci e guerre,
Quando i vescovi aggraviarsi
Cavalcano per le terre,
Mentre ai più delle Eminenze
Chiedono tutti le indulgenze!

Beppe, il mondo di quell'epoca
Pare un mondo immaginario!
Il ladron della mattina
Bacia a sera un reliquiario;
Sulla massa che cammina,
Come pecore attruppate,
S'erge sempre, quasi a bussola,
Il cocuzzolo d'un frate.

Eran più che innumerevoli
I colori della tonache,
Una mistica lussuria
Dava l'esasi alle monache,
E cantavano a distesa
Inni e salmi nella chiesa.

Sovra un asse Frate Angelico
Dipingeva le sue Madonne,
Sempre azzurro il manto avevano,
Sempre rosea avean le gonne;
N'era il capo incoronato
Da un bel circolo dorato.

Gli alchimisti si affastavano
Sullo barge dei fornelli;
I teologi soffocavano
Nei fanatici cervelli;
Il delirio universale
Era l'or filosofale.

Si chiedeva allo Zodiaco
L'avvenir delle persone;
I romiti fabbricavano
Le medaglie e le corone,
E dicevano i benefici
Dei flagelli e dei cilici.

Come noi si va in America,
Lor si andava in Palestina;
Qual tesoro ne riportavano
Una scheggia peregrina
Della croce di Gesù...
Né chiedevano di più!

Oh!... I corteggi all'Evo Medio
Nei trionfi e nelle feste!
Oh, i cavalli, i fanti, i carri,
L'oro e i drappi sulle teste!
Eran splendidi e bizzarri
I corteggi d'un possente,
Smaglianti come il crotalo
Sotto il sol d'Africa ardente.

Nani, alferi, paggi e chierici,
Gente bella e foglie strane
E buffoni e trovatori
E vezzone castellano
Ed in mezzo ai gran signori,
Del suo prencio a mano manca,
La ventraglia d'un cenobita
Su una mula tutta bianca!

Imbandiansi sulle tavole
Le vivande in piatti d'oro;
Il vestito delle dame
Era un piccolo tesoro;
Della plebe il bulicame
Faceva reana nelle vie
Quando andavano a godere
Monsignori e Signorie.

Poi le danze! Al suon di pifferi
Di sirvente e di mandole
Tarantelle e caccallogie
Alternavansi a spagnole,
E, vedute dalle loggie,
Quelle genti a più colori
Un gran mazzo li parevano
In cui vita avevano i fiori.

..

L'Evo Medio si compendia
Nella chiesa e nel castello;
Dominavano le nazioni
Un guerriero e un fraticello;
Fra le mille devozioni,
(Sacerdoti il trovatore)
Una sola ora pregavano:
Beppe, quella dell'amore.

Nelle chiese c'era l'organo,
Avean trombe e cavalieri,
Ma la musica del popolo
Era quella dei trovieri
E le libere parole
Uscian fuor delle mandole.

Oh!... I bel tempi!... Il nostro secolo
È una menia e non un canto!
Noi siamo lucole abiadite,
Essi il fuoco, essi l'incanto
Oggi i bozzoli e la vite
Ci preoccupan l'idea
Più dei lauri e della gloria
D'una bellica epopea.

Oh!... I bel tempi!... Eppur s'io medito
Sulle stragi dei possenti,
S'io ricordo il Sant'Uffizio
Ed i roghi dei sapienti,
S'io rifletto alle baldanze
Di tiranniche ignoranze.

Benedico le vittorie
In onor dei Vari eterni,
E il prosaico vestimento
Dei filosofi moderni;
Benedico dei presenti
La volgare motoria;
Nella scienza e nei negozi
Trovo ancor la poesia!

Penso, è ver, che in tutti i secoli
Si affastavano buni a mali,
Che gli umani desiderii
Han confini sempre uguali,
Ma daver sono contento
Di non viver nel trecento.

Agosto, 1935.

FONTANA FERNANDO.

CORRIERE DEI BAGNI

VENEZIA

9 agosto.

Io non credo di esagerare dicendo che di tutte le stazioni balneari d'Italia, quella di Venezia è quest'anno non solo la più deliziosa, ma anche la più frequentata, la più di moda.

Essendo ora qui, non posso naturalmente istituire confronti esatti colle stazioni della riviera di Genova, né con Livorno, né con Viareggio, né con Rimini; ma il bel mondo qui conveniva in questi giorni e tanto e così veramente bello, da non credere possibile che possa essere altrettanto altrove.

Il mese di luglio colla sua insistente incostanza di temperatura aveva dato molto da pensare agli interessati e molto da discolore agli ossiosi; se non che al luglio infido successe un agosto veramente riparatore. E i forestieri tanto desiderati, parlo dei bagnanti e non dello Zanardelli né del Brin, sono giunti numerosi oltre le speranze e l'aspettazione. Essi si contano non più a centinaia, ma a migliaia. Gli stabilimenti galleggianti di Rima e di Chittarin, quelli dell'interno della città, degli alberghi e delle case private, sono sempre affollati. Chi ha una vasca o un mastello da bagni possiede un tesoro.

Gli indisciplinati, gli uomini liberi, i veri figlioli della natura hanno la legna, il canaletto, i ri a loro disposizione. Coloro che amano il bello ed il grande, e l'acqua pulita, hanno a loro disposizione il mare infinito.

Dalle prime ore del giorno a sera tarda gli stabilimenti del Lido sono affollatissimi, e malgrado la loro ampiezza, insufficienti al bisogno. Le signore specialmente devono attendere lungo tempo prima di aver libero un camerino; e lo prendono d'assalto, in due o tre per volta, e spesso s'adattano a sopravvivere in promiscuità. Tanto esse sono numerose!

Il poetico cronista del *Rinascimento* scrive che l'onda, prima di baciare il lido e morire, come nella nota canzone, bacia innumerevoli corpi divini, per cui Venere servi di modello; e io faccio tanto di cappello al cronista. Però devo dire che le signore bagnanti mi piacciono meglio raggruppate sulla terrazza del Genovesi col loro valitimi leggeri leggeri e aderenti alle belle persone, e le tresse, bionde o brune, all'aura sparsa, che non immolate fino alla cintola nei bassi fondi della marina, vestite di nero e coperto il capo da cappellacci disgraziatissimi.

È probabile che ai prelodati cronisti codeste signore ricordino Venere nella sua conchiglia, o le Nereidi abitatrici del mare. Per me mi danno l'idea di un piatto di pedocchi alla capuccina o di una zuppa di rane. Mi scusano del paragone.

È dire che ci sono uomini che passano delle mezze giornate a passare gli occhi brannosi in questo guazzetto! Le donne, che in generale sono più fine di noi, se ne indispettiscono; come strillano di santa ragione contro i vanitosi e gli indiscreti che vogliono, malgrado il divieto, invadere la sezione riservata ad esse, facendo stupida pompa dei loro quarti apollinei e della loro abilità natatoria!

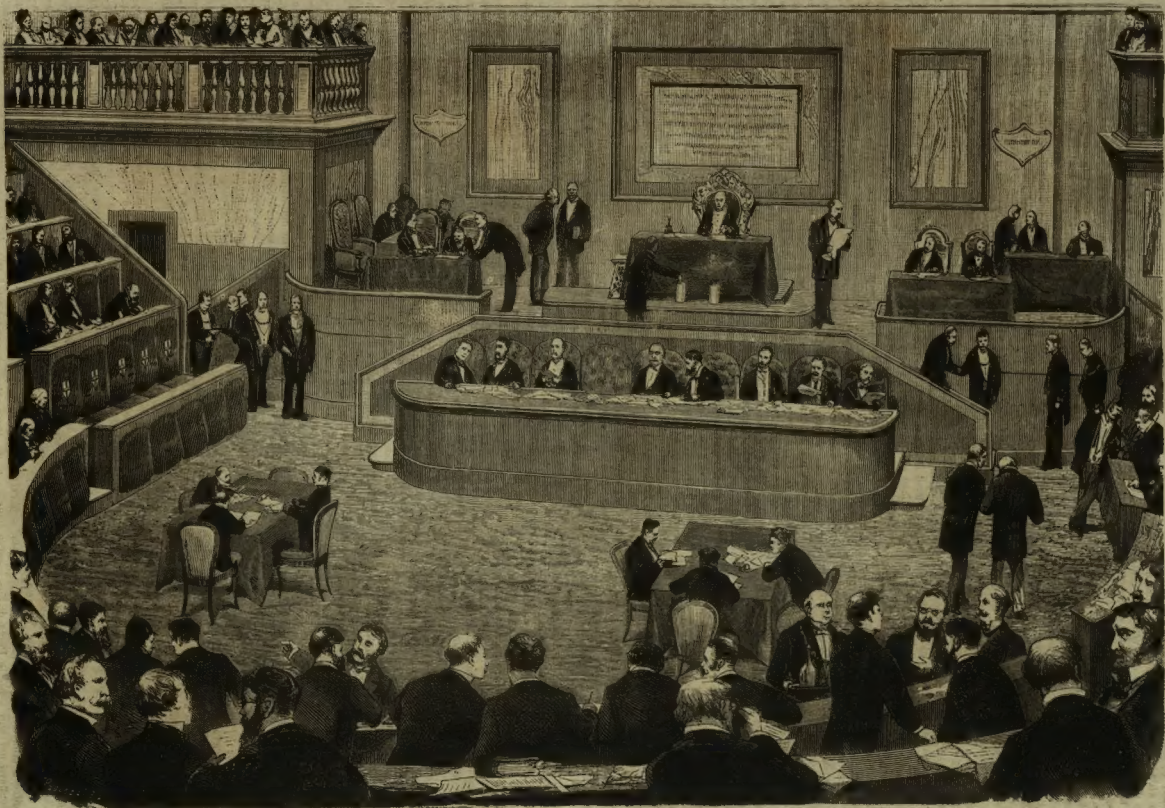
Un giorno furono costrette a invocare la forza pubblica, e si videro le guardie del barone Nicotera armate di tutto punto entrare nel loro recinto per cacciarle fuori i profanatori.

Dal dottore Bertani dell'estrema sinistra, che cita Giunone uscente vergine dal mare tutte le volte che vi si tuffava, al dottor Lanza dell'estrema destra, tutti i dottori parlano dell'efficacia curativa dei bagni di mare, specialmente per le signore. Il dottor Mantegazza, che è del centro, le consiglia a ravvolgersi bagnate nell'arena calda della spiaggia; e così fanno, che è un piacere a vederle!

Per me, che non sono né dottore né uomo politico, il bagno è anzitutto un divertimento; a lo preferisco all'Atta per quanto bene diretta dal Faccio e per quanto bene cantata



ESPOSIZIONE DI PARIGI DEL 1876. — L'ESTATE, Quadro di Toulmouche.



ROMA. — IL SENATO ITALIANO. — Seduta del 26 luglio. (Disegno del signor Panfili.)

CORRIERE D' NAPOLI

3 agosto 1876.

della Mariani, e della Waldmann; e anche un'edunanza dell'Istituto presieduta dal Lamperico; e perfino a una lettura del Fambri alla dell'Ateneo. Vedo per altro che tutti non sono della mia opinione, e che vi è della gente che a un bagno di mare preferisce un bagno a vapore sotto le Procurate al Caffè Florian, tanto per fare quello che si fa al Caffè Cova o al Caffè Petrucci, dir male del prossimo e del ministro riparatore.

Io li vedo ogni giorno questi uomini sedicenti pratici e positivi, incastonati, come gemme preziose, fra le colonne e i pilastri della Scazzozzi, e che mi guardano con compassione quando passo loro dinanzi per recarmi al Lido. Io vedo sulla riva degli Schiavoni, dove a ogni mezz'ora uno o due vaporetto muovono per S. Elisabetta, una traversata di 10 minuti. Lì trovo delle carrozzelle e degli omnibus, che mi conducono in 5 minuti alla spiaggia del mare, faccio il mio bagno, ritorno a Venezia, ripasso sotto le Procurate, e li vedo quei miei amici ancora là incastonati negli stessi marmi, che mi guardano dallo stesso occhio di compassione. In due ore solo ho viaggiato per acqua e per terra, ho ammirato i più bei panorami e i più bei visini del mondo, ho visto il mare immenso, mi sono tuffato in esso, e non foss'altro, mi sono rinfrescato. Che cosa avete fatto voi, amici miei pratici e positivi in questo frattempo?

Foste almeno riusciti a demolire qualche cosa... Io per me ammiro più volentieri quegli altri, che fanno due bagni al giorno, tutti e due al Lido, una prima della colazione e una prima del pranzo, e fra un bagno e l'altro trovano ancora il tempo per andar a vedere l'uno o l'altro dei magnifici bastimenti della *Pennular and Oriental Company* che fanno i viaggi delle Indie; o per assistere al tiro di un legno da guerra all'Arsenale, il *Pietro Micca*, o all'inaugurazione dei lavori in seguito del grande bacino di carenaggi, a dieci metri sotto il livello del mare, rimangono a vederli, a nome della Società Veneta di Costruzioni, da un geniale banchetto e fa un brindisi al *genio del Genio italiano*; o alla distribuzione dei premi dell'Accademia di Belle Arti a sentire il prof. d'estetica Dall'Acqua Quasti che discorre dell'Icaro e Dedalo del Carova donato alla città di Venezia dalle nobili eredi Pisani; e poi a ore perse vanno a visitare i monumenti innumerevoli della città, e gli studi degli artisti e gli stabilimenti industriali.

La sera, quando c'è di che, tornano al Lido a godersi dalla terrazza del *Grande Stabilimento* il concetto della banda cittadina e lo spettacolo sublime della luna che si specchia nel mare e inargentia le dune, o nel Parco delizioso della *Faorina* lo spettacolo d'opere buffe, un *Don Pasquale* discretamente cantato all'aria aperta, e i fuochi d'artificio, e la *Battaglia di Solferino*, una gran sonata con accompagnamento di schioppette e cannonate.

Quando non vanno al Lido, vanno al Caffè del Giardino Reale e al Caffè della Piazza dove c'è sempre musica, luminerie e una folla allegria ed elegante. Vi sono poi le case private che li provvede ospitalità veneziana apra facilmente ai forestieri e dove si suona, si canta, e perfino si balla!!!

Tutta questa brava gente che trova tempo di far tutto, da andar dappertutto, non solo io l'ammiro, ma la invidio anche; che degli svariati spassi che offre in questi giorni Venezia non ce n'è nessuno che non meriti di esser goduto.

Per lunedì prossimo s'appellano i Principi Reali di ritorno da Vienna. La Principessa Margherita si fermerà qui, a quanto si dice, una ventina di giorni.

Avremo la regala e una serenata non più ultra, e all'11, sul mare di fronte al Grande Stabilimento, sul simulacro di Battaglia Navale a fuochi d'artificio. Figuratevi allora Venezia quando, oltre a tante attrattive naturali e artificiali, accoglierà nel suo seno la Perla di Savoia!

Oh il caldo! il caldo! Ecco la gran parola ripetuta qui mille volte al giorno, da più di mezzo milione di persone, che abbuffano, che sudano, che si pigiano, che si sentono urtati nei nervi, e accoppiabili come tanti cervini della fabbrica di Medici. Oh il caldo! oh! se noi altri non avessimo a questi chiari — troppo chiari — di sole i bagni di mare, i cernicielli al sugo, la *Villa*, il Duca di San Donato per sindaco, i tramway! — Ed è con questa temperatura... a fuoco, chi v'ango avanti e farla mia prima comparsa nelle colonne dell'illustrazione italiana? Sì, o signore a signori, è appunto adesso ch'io comincio, chiamato all'ufficio della fiducia del... Dio stavo quasi senza volerlo copiando l'immacinabile primo periodo di quei tanti indirizzi che si son creduti in dovere di fare alle popolazioni i prefetti e i sotto prefetti che la Riparazione, felicemente regnante dal 15 marzo a questa parte, ha fatto viaggiare da un capo all'altro d'Italia.

Ora parlo a voi mi son brigato dell'ordine, e comincio a voi per parlarvi un po' delle cose nostre — senza politica, ben inteso, ch'è la cosa più noiosa di questo mondo. — Io invece vi verrò man mano narrando quel che facciamo, quel che faremo, quello che siamo, e Dio volendo, quel che saremo. L'argomento, come vedete, è abbastanza interessante. Quello che facciamo! Nulla — attendiamo — attendiamo le cose — la mattina che venga presto l'ora del bagno; — la sera per andare un po' in Villa a godersi il fresco, la musica, a salutare ed ammirare un cane bello signore al bagliore di quella luce, e al suono di quell'orchestra; — attendiamo la sera, e al suono di quell'orchestra; — attendiamo infine il nostro Sindaco, tre volte tanto, — si chiama San Donato, san Basso, san Severino — che col nuovo consiglio trasformi, come ha promesso, quella vecchia e pur non ostante bella aringa, dandoci tutte quelle belle cose la cui urgenza è mostrata da 16 anni, ma che sono sempre di là da venire. — In mancanza d'altro, il nobile Duca ci ha regalato tre sono, 28 luglio, in occasione dell'onomastico della duchessa madre, una brillantissima festa, protratta fino a giorno, nella villa Santoro a Porcigli. Figuratevi una bella villa, una bella cosa, tutta rimbombante di luce, di fiori, di eleganti donne e di consiglieri municipali! — sono 80 e non ne mancava uno!

Altra nostra principissima occupazione, vi ho detto, sono ora i bagni di mare. — Negli anni scorsi tutte quelle grosse baracche di legno, con rara modestia degli stabilimenti balneari, erano in fila lungo la spiaggia della villa; ma ora lì ci hanno fatto una strada lunga, sterminata, monotona che sarà una bella cosa, ma che ha fatto sì che per ritrovare gli stabilimenti sudali bisogna correre fino a l'ospite e Mergellina, perché va ne sono, è vero, altri a S. Lucia e al ridosso del Castel dell'Ovo; ma siamo lì, il mondo elegante ha scelto Mergellina e non *gre mal gré*, bisogna andar lì, a costo di farsi abbrusellare dal sole, ma andarci, bene inteso, in un tram che vi conduca per la via somma di soli trenta centesimi. Oh il tram, distrazione potentissima per i buoni napoletani ora specialmente che non è più pericoloso saliri, perché i monelli — *lazzarielli* — non ardiscono più, grazie a replicati scappellotti delle Guardie di P. S., di metter dei sassolini sulle rotaie, e i cocchieri da nolo delle carrozzelle non minacciano più di voler assaltare quelle vetture, visto che la società dei Tramway ha munto tutti i suoi conduttori di revolver — mezzo che ha ritenuto efficacissimo per entrare nel sentimento della civiltà nella coscienza del popolo, tanto meno perverto dei moderati!

Ma, scherzi e cose, è davvero una bella corsa questa in un tram, ora muovendo dal Carmine e correndo fino a Mergellina vedete

passarvi rapidamente dinanzi, come in una lanterna magica, tante strade, tanti uomini, tante case; il Carmine, la sua chiesa e il suo campanile, che vi ricorda il Corradino, Massaniello e la Repubblica del '99; la Marietta, allargata e messa a nuovo; il Piliero che corre lungo una fila ringhiera di ferro, attraverso la quale, come rinchiusi in un'immensa gabbia, voi vedete tanti bastimenti, tante alberature, tante barcole, tante cordame. E poi man mano il molo, ove non troverete più il vecchio cantiere, che per un soldo vi centava Rinaldo di Montalbano e le avventure del brigante Angelo del Duca, ma dove sempre formicolano centinaia di ladroncelli, pronti a serbier l'oro, e a rubarvi, dattamente il fazzoletto, o violentemente la catenella dell'orologio. E poi San Carlo, ahimè! il troppo senza più Felice, il Pulcinella per eccellenza, morto anche lui; e poi la piazza del Municipio, San Carlo, il Palazzo Reale, Santa Lucia, il Chiaramonte e Mergellina; e tuttocché al suono di misurati equili di trombe, e con un andamento uniforme, che vi cala quasi dolcemente, e vi fa pensare a tante cose!

Ed ora dovrei parlarvi un po' dei nostri tesori, ma ad eccezione del San Carlo con le sue parole, e del Sannazzaro coi comici del Morolin, tutti gli altri sono chiusi, ed aspettano le prime acque d'estate. Il Sindaco, è vero, ha nominato una Commissione per studiare sull'esempio di San Carlo, ma quella Commissione, composta di varie brave persone, studiano, e lasciamo studiare; figuratevi, con questi caldi e questo sudore!

LE ROMANZIÈRE INGLESE CONTEMPORANEE. [3]

(Continuazione V. II, N. 30.)

II.

Incominciamo da *Onida*, per una gran parte delle scrittrici che andiamo sin qui nominando, impieghiamo soltanto i loro *nom de plume*, ossia i loro pseudonimi.

La mania degli pseudonimi è in gran voga in Inghilterra, sebbene anche la letteratura italiana e la francese, sì antica che moderna, ne abbiano quantità non scarsa.

Spesse volte lo pseudonimo è una attrattiva di più pel lettore, quando colui che se lo è imposto ha già pubblicato un lavoro che si attirò la pubblica attenzione. Se il segreto del vero nome è ben guardato, si cerca dall'attento esame dell'opera, dalle opinioni in essa espresse, dalle simpatie stesse che scita, ricavare i dati che conducano alla scoperta del mistero.

Puossi affermare che giannini scrittore il quale siasi affibbiato uno pseudonimo per ascondere la propria individualità, è riuscito a lungo nell'intento.

In Inghilterra, che è forse il paese in cui si presta maggiore attenzione al merito intrinseco d'un'opera che al nome dell'autore, la maschera dell'anonimo o dello pseudonimo ha finito sempre coll'esser strappata dal volto che se n'era coperto. E vero che dopo un successo, quando la diffidenza di sé e la paura del pubblico giudizio ispirarono quella maschera, il più delle volte è lo scrittore medesimo il quale non domanda di meglio che presentarsi a far la sua riverenza alla folla plaudente; la maschera, data facilmente luogo all'orgoglio soddisfatto.

Forse in tutta la repubblica letteraria europea non v'è che uno pseudonimo il quale rimanga tuttavia inviolato, ed è quello del celebre pubblicista inglese che per cinque anni (dal 1767 al 1772) tenne sopra di sé intesa l'attenzione di tutta Inghilterra sotto il semplice *nom de plume* di *Junius*. E i suoi scritti rimasero e sono novati fra quelli dei classici oratori. E già più d'un secolo che la congettura e le ipotesi sul Grande Sconosciuto (*the great Unknown*) perdurano, e ancora non hanno altra più fondata probabilità all'infuori di quella che



ESPOSIZIONE DI FILADELFA. — SEZIONE INDIANA



SEZIONE SVEDISE. Un leprone nella sua culla.



ESPOSIZIONE DI FILADELFA. — IL NUOVO PALAZZO DELLE BELLE ARTI. (In colori nel nostro corrispondente speciale.)



Una stazione della diligenza transcontinentale nel deserto d'Utah.



Uomini e donne sili. (L'Indiano ornato d'una piuma è Mohaska o il Ciguo bianco, capo su).



Veduta interna dei ripari contro la neve sulla ferrovia Central-Pacifico, nella traversata della Sierra Nevada.



Veduta esterna dei ripari contro la neve sulla ferrovia Central-Pacifico, nella traversata della Sierra Nevada.

(Dall'Opera di L. SIMONIN: Attraverso gli Stati Uniti, dall'Atlantico al Pacifico).

RACCONTI

MALA SERA.

Se il lettore è contento, daremo la parola al signor cavaliere Francesco X., il quale potrà raccontare i casi suoi meglio che non sapremmo noi. Prima però di metterlo in comunicazione coi lettori, gliene faremo la presentazione.

Il cavaliere Francesco X. è l'ispettore di seconda classe presso un'amministrazione dello Stato. Ha moglie e due figli. È uomo modesto, di abitudini frugali, e non fu poco seccato quando una bella, o meglio, una brutta mattina gli cascò sul capo un legato esultante di ordine ministeriale, che gli imponeva di recarsi a Roma, per urgenti affari di servizio. Nonostante, il cavaliere Francesco fece, come si suoi dire, la volontà di Dio, che è il filosofico espediente a cui si suole appigliare quando non possiamo fare la propria; e, dato un abbraccio alle moglie e ai figliuoli, prese il treno di Bologna.

Qui lasceremo discorrere lui.

« Eravamo in quattro nello scompartimento, tutti e quattro dedicati alla lettura di un giornale. A un tratto; uno dei lettori leva gli occhi dal foglio, si volge a quello che gli stava di faccia, che era un suo conoscente, e — Hai letto, — gli dice, — la corrispondenza da... »

— Ho letto, — rispose l'altro.

Il nome del paese, vicinissimo a quello nel quale io mi recavo, mi scosse. Credetti di non commettere una indiscrezione prestando un po' di attenzione al dialogo di quei due signori. D'altronde, parlavano a voce alta — se non evidente che non intendevano fare un mistero di quel che dicevano, — e notai che avevano entrambi un accento romagnolo spiccatissimo.

— Le solite! — continuò il primo. — Per un mese o due c'è stata un po' di tranquillità; ora siamo da capo!

— Ma non gli hanno uccisi, pare.

— No, per fortuna. Si son contentati di levargli i quattrini.

— Di molti!

— Quelli che possono avere in tasca un pretore e un cancelliere... »

— Allora saranno stati poco allegri.

Questo dialogo mi mise in curiosità e in apprensione. Chiesi il giornale a uno di quei signori; e, avuto, andai a cercar con ansia la corrispondenza di cui avevano discusso... Angeli e Santi del paradiso, non l'avevi mai letta! Ci si narrava, né più né meno, che il pretore e il cancelliere del felice paese in cui il ministero mi mandava erano stati aggrediti nei pressi della stazione, spogliati e bastonati. C'erano anche delle particolarità che mostravano nello scrittore del giornale una cura minuta di informarmi « una gran precisione nel descrivere. Il loro era indicato così bene che io avrebbe riconosciuto alla prima, vedendolo, l'uomo più dignitoso di conoscenza topografica. Si parlava poi di calce somministrata al rappresentante della legge in certe date località del suo corpo; di una lama di pugnale che fece rabbrivire il povero cancelliere; di una somma di lire sei e cinquantotto centesimi, che rappresentava tutta l'attività esistente nel portafoglio dei due sventurati membri dell'ordine giudiziario. Non era molto, ma la povertà non umilia la toga; specialmente in un paese dove un magistrato può avere una lauta provvisione di mille dugento lire l'anno, — salvo la ricchezza mobile. Finalmente si narrava come, per un caso che aveva del sovranaturale, i due degni funzionari avessero scampato la morte.

Era una lettura tutt'altro che rassicurante per un galantuomo, — padre di famiglia e rappresentante del governo, — che si recava appunto nel luogo ove i rappresentanti del governo erano trattati così male.

Io non sono un uomo di gran coraggio. D'altro il coraggio uno non se lo può dare, — diceva Don Abbondio. Non mi vergognerò dunque di confessare che l'ordine di recarmi a Roma mi aveva fatto presso a poco il medesimo effetto che al buon curato di Banzo a Lucia fece l'ordine del cardinale Borromeo di recarsi al castello dell'Innocente in compagnia di quel formidabile signore. Leggendo i giornali, m'era fatto, — lo confesso, — una idea poco lusinghiera dei paesi ove la mia calva stella ora mi mandava. Quei racconti, così frequenti, di aggressioni, omicidi, ricatti mi avevano sempre fatto venire la pelle d'oca, — e non era certo nei miei volti di andare in quel posto. Figuratevi lo stato dell'animo mio dopo la conversazione udita e la lettura fatta in istrada ferrata.

Durante tutta la traversata fino a Bologna fui sempre immerso nei pensieri più desolanti. Con gli occhi socchiusi, non vedevo che bravi, accoltellatori, buontemponi, pugnali e pistole. Quando il treno si cacciava sotto le buie volte delle gallerie forate negli Appennini, tutti quei brutti fantasmi mi pareva che acquistassero forma reale, che mi si gattassero addosso, mi si caccassero da tutti i lati e mi riducessero nella più disastrosa e pietosa condizione. La fantasia non si calmò e la paura non si cessò che quando scendemmo dal treno nella stazione di Bologna, ove potei ristorare la mia forza con una bibacca cattiva sì, ma cara.

Dopo due ore si partì da Bologna per la città ove ero condannato a passar quattro o cinque giorni. Nello stesso scompartimento ove presi posto lo, entrò uno dei miei compagni di viaggio del mattino. Eravamo soli, e non mi parve né indiscreto né inutile appiccar con lui un po' di conversazione.

— Sentii, lei conosce questi paesi?

— Allora... son di...

— E va forte al suo paese?

— Per servizio.

— Io vo a...

— E poco lontano.

— Saprebbe dirmi come... come ci si sta?

— E come vuole che ci si stia?... Oh non ha letto...

— Ho letto, ho letto... Ma almeno, c'è modo di ammazzare il tempo... per un due o tre giorni!

— Il tempo? È la sola cosa che li s'ammazza difficilmente. Che vuole, non c'è nulla né da fare né da vedere.

— R'c'è, — almeno, — una locanda... medicore!

— Cosa le ho da dire... sono postiche. Una locanda la c'è, ma ci si sta come Dio vuole. E poi, vedrà come la scorcheranno...

— Lei mi giaccia.

— Io sono più ghiacciato di lei. Vede che la direzione della ferrovia non si degna nemmeno di darci gli scaldipiù su questa linea. Paesi abbandonati dagli uomini e da Dio! Se il governo...

Fortunatamente il treno si fermò in tempo per risparmiarmi le considerazioni politiche del mio compagno, che la mia qualità di funzionario governativo non mi avrebbe permesso di ascoltare senza qualche protesta.

Assure a quel signore un buon proseguimento, e scesi dal treno.

Alla stazione c'era una vettura da nolo, il cui conduttore, appena mi vide s'impadronì della mia persona e della mia sacca da viaggio. Era una specie di baghero, che si reggeva Dio sa come sulle balestre; tirato da un cavallo, che avrebbe potuto essere la terza persona in una trinità nella quale figurassero il ronzante del patetico cavaliere della Manica e il cavallo giallo sul quale il bollente d'Artagnan fece il suo ingresso trionfale in Parigi. Il coacchio aveva una lunga barba nerastra, che lasciava indovinare a primo aspetto un odio inveterato contro il pettine, la spazzola e l'acqua. Nella disposi-

zione d'animo la cui mi trovava, io vidi nei peli di quella barba mille pugnali, e mi raccomandai al Dio che prolunga l'impiego ai governativi.

La città, entrandovi dalla stazione della ferrovia, presenta un aspetto piacevole, ridente, ameno, da destare idee tutt'altro che tetre e sanguigne. Un bel viale, fiancheggiato da lecci, un bel prato circolare ove soglion farsi le corse dei venditori, poi una casa con un grazioso giardino, che è il primo palazzo del paese abitato. In quel simpatico viale, il povero cavaliere subito lo immaginerebbe! Un posto da assassini ce lo figuriamo, — ordinariamente, — come una delle bande ove Macbeth andava a trovare le streghe; e un sio qualqu岸, diruto, brutto a vedere, che quasi c'indica il pericolo, ci mette spavento, ci invita a fuggire. Lì, invece, una natura rigogliosa, allegra, un posto da ritrovi di amore, non da adrecone e omicidi.

Questi pensieri mi trotolavano pel cervello quando un cane che era presso il giardino credè di esultare con un paio di salti il mio passaggio. Tremai e chiusi gli occhi. È il cane della banda, — pensai, — e l'avverbia del mio arrivo. Sono spacciato.

Quando li ripersi la banda non c'era ancora. C'era sempre il cane, il quale correva parallelamente al viale che mi trascinava, anzi lo precorreva, perché il cavallo camminava a sieno, e poi di tratto in tratto si fermava per dar tempo alle bestie equine di reggersi. Era un canellino piccolo, bianco, dal pelo riccio, lavato, pettinato, — un cane da duchessa. Han guati gemili anche nei cani, — pensai tra me, — gli assassini in questo paese.

Gli assassini però non comparvero, e arrivai alla locanda senza altri guai che le scosse nel legno che si reggeva così male sulle assi.

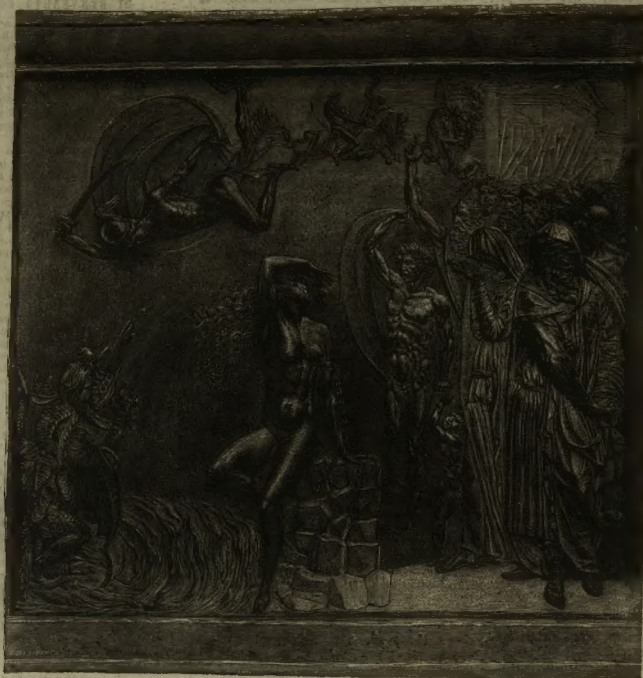
L'apparenza esterna della locanda, unita al viale, al prato o al canellino, avrebbe potuto rassicurarmi un poco, e farmi uscire dal guccio delle mie paure. Era un gran fabbricato a due piani, con la facciata dipinta in colori di rose, e una insegna enorme sulla quale era pretensamente scritto: *Grand Hôtel de ...*. Cominciai a credere che il mio compagno di viaggio avesse esagerato; quasi quasi arrivavo a persuadermi delle aggressioni, il pretore, il cancelliere fossero stati cattivi se non fatto da me nelle gallerie tra Franchino e Pistoia. Ma la stanza che fu assegnata nel *Grand-Hôtel* dissipò subito la buona impressione, e le paure tornarono da capo.

Era una cameruccia punto più larga delle celle ove la giustizia tien chiusi i delinquenti. L'impianto, di mattoni nudi e diacci, era rotto in vari punti. Rotti erano anche due vetri della finestra, dalla quale Eolo con tutta la sua corte poteva permettersi le aggressioni più violente e più brutali. Per tutta mobilia, un lottucchio in legno di aspetto problematico, — undivano che era stato tenuto sotto copertura tela incrociata e ora domandava invano una nuova copertura da cento bocche donde uscivano una stoffa di un colore molto equivoco; — un divano soffice come un sacco di patate, — un tavolino ferito gravemente in un piede, e però zoppo più di Vulcano; e di Lord Byron, coperto di russia verde, strappata in tutti i punti in cui non era insudiciata, — e una catinella posta su un lavaman di ferro grezzo, vedova del suo messecchio.

Un mozzicone di candela, conficcato in un candeliere annerito come un bocchino da sigari, fu acceso dal cameriere per rischiare il covo che m'era destinato. Il cameriere aveva l'occhio avvelato, la giacchetta rattopata e un'aria canzonatoria più rassicurante. Pensai di trattarlo con tutta i riguardi, e gli dissi:

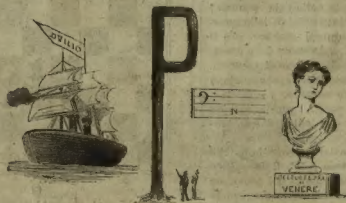
— Scusi, cameriere, — voleva quasi dire signor cameriere, — non c'è sarebbe da avere una camera migliore di questa?

— Tutto, è occupato, — mi rispose secco secco. — Allora stremo qui.



PERSO, bassorilievo di Benvenuto Cellini.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 160:

Corpo pieno non crede a un digiuno.

SCIARADA.

Prive del piede,
Di sole priva
Nà mai giuliva
La puoi veder,
Prive del cor,
Il cor rimarra
E in mare e in terra
Mi trovi ognor,
Grande in Lismagor,
Piccol fra noi,
Se il capo vuoi
A me troncar.
Lettor, tel dico
Con quor sincero,
Sia sempre intero,
Ogni tuo di.

Spiegazione della Sciarada a pag. 16

Testa-mento.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1878 AL 31 OTTOBRE 1879)

Milano e Italia un anno L. 25. semestre L. 12.50. trim. L. 7.
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 3 all'anno.

(Le due prime annate in 3 volumi L. 30.)

Cent. 50 il numero

Dirigere domande d'associazione e
vigilie agli Editori FRATELLI TREVES,
in Milano, Via Solferino, N. 6

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	Sem	Trim
Stati europei (meno i seguenti)	L. 25.	L. 12.	L. 7.
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia	- 30.	- 15.	- 10.
Australia, Cina, Giappone, India	- 40.	- 20.	- 13.
America meridionale	- 45.	- 22.	- 14.
Perù, Chili	- 55.	- 27.	- 18.